

NOVECENTO
TESTI E CRITICA

Collana diretta da Antonio Zollino

4.

MAESTRA IRONIA

SAGGI PER LUCA CURTI

A CURA DI

FRANCESCA NASSI E ANTONIO ZOLLINO



AGORÀ & CO.

Laborem saepe Fortuna facilis sequitur

© 2018 AGORÀ & CO. SRL
Lugano

E-mail: infoagoraco@gmail.com
www.agoracommunication.com

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico

ISBN 978-88-97461-10-1

TENTATIVI DI AVVICINAMENTO A *IL FIGLIO DI BAKUNÌN*
(1991) DI SERGIO ATZENI (1952-1995)¹

LUCIANO CURRERI*

A tutti quelli che hanno saputo apprezzare
i tentativi di dialogo a distanza di un 'figlio',
che passassero per la cronaca birichina di una partita di pallone
o l'italiano immaginario (e ridicolo) del regime.

I.

La prima volta che ho sentito il nome di Bakunìn (1814-1876), con l'accento sulla «i», sedevo in un piccolo cinema della periferia torinese, dove ero andato a vedere – con la buon'anima di papà, tipografo figlio di ciabattino – *La grande guerra*, del 1959, di Mario Monicelli (1915-2010). Mi pare di ricordare che avessi iniziato da poco le medie e mi piacevano Italiano e Storia. Vittorio Gassman – dopo una esercitazione e in previsione di una nuova marcia di addestramento – se la prende coi compagni rassegnati agli ordini del sergente. Stralcio dal suo, improvvisato, 'comizio': «Non c'è niente da fare, quello che vi frega a voi altri popoli non emancipati che mangiate il sapone è il fatalismo rinunciatario, guerra al privilegio ecco la guerra giusta! Ehi, ma l'avete mai letto il Bakunìn? [...] Al primo nome difficile marciano visita [...] Ragazzi, leggete il Bakunìn e prendete esempio da Busacca Giovanni [...] Com'è che dice il proverbio? Se non capisci niente o fai l'avvocato o fai il sergente»².

* Université de Liège.

¹ Quest'articolo ha una storia che non interessa a nessuno. La più recente epigrafe parlerà a chi deve parlare. Un solo, simbolico aggiornamento: *Sergio Atzeni e le voci della Sardegna*, a c. di GIUSEPPE LEDDA e GIGLIOLA SULIS, Bologna, Bononia University Press 2017, di cui si vedano almeno l'introduzione dei curatori e il saggio di Myriam Mereu, rispettivamente alle pp. 7-27 e 159-173 (163-167 e 172 in particolare).

² Cfr. ora il bel lavoro di FABRIZIO FRANCESCHINI, *Monicelli e il genio delle lingue. Varieetà dell'italiano, dialetti e invenzione linguistica*, Pisa, Felici 2014.

Al Liceo, poi, mi capitò di leggere *Il diavolo al Pontelungo*, del 1927, di Riccardo Bacchelli (1891-1985), in una ristampa «Oscar Mondadori» della seconda metà degli anni Settanta, con una Nota al testo di Maurizio Vitale. Già in copertina, e poi in quarta, e in tutto il romanzo peraltro, il nome ha l'accento sulla «u», alla russa: «Bakùnin». Ci rimasi male, lo giuro, anche se il lavoro di Bacchelli mi fece ridere, a tratti, tanto quanto le 'sparate' di Busacca Giovanni, *alias* Vittorio Gassman (che gira la domanda fatta ai commilitoni pure alla prostituta Costantina, interpretata da Silvana Mangano, che gli risponde, tra il serio e il faceto, che la mamma le vietava la lettura di romanzi, che non sono cose serie).

Ritrovare il nome di Bakunin, con l'accento sulla «i», grazie a Sergio Atzeni, nel 1991, alla fine degli anni universitari e del servizio civile, ebbe l'effetto di una *madeleine* proustiana; e forse anche perché le mie insegnanti di francese, nel frattempo, mi dissero che all'origine di quella pronuncia c'era proprio la lingua dell'autore della *Recherche*. E forse anche perché nell'immagine del figlio, su cui ritornerò a più riprese, mi ci ritrovavo facilmente, specie se l'anagrafe non risolveva tutto e la diaspora-dispersione nel mondo di mio padre, del padre di mio padre, accettava ancora soprannomi che sono nomi di altri che diventano – ne riparleremo – *nomi propri*, come per il «fabbro Egidio vulgo Bakunin» di cui si ricorda Maurizio Maggiani (1951) nell'*Introduzione* a una riedizione del 1996 di *Stato e anarchia* (1873) di Michail Aleksandrovič Bakunin³.

II.

Detto questo, inizialmente comprai il libro di Atzeni solo per l'accento sulla «i». Poi lo prestai e lo persi, come è anche giusto che succeda, con certi libri. Lo ricomprai più di dieci anni dopo, all'altezza della sesta edizione, del 2002⁴, e dopo aver visto – in TV se non erro (e potrei benissimo sbagliarmi) – il film che ne aveva tratto Gianfranco Cabiddu (1953) nel 1997⁵.

³ MAURIZIO MAGGIANI, *Introduzione* a MICHAEL ALEKSANDROVIČ BAKUNIN, *Stato e anarchia*, trad. it. di Nicole Vincileoni e Giovanni Corradini, Milano, Feltrinelli 1996, pp. 1-5.

⁴ Da cui cito, facendo seguire alle citazioni, nel testo, i numeri di pagina fra parentesi tonde. Trattasi, come è noto, di SERGIO ATZENI, *Il figlio di Bakunin*, Palermo, Sellerio 1991 e 2002.

⁵ Si scorra almeno ANTIOCO FLORIS, *Le storie del figlio di Bakunin. Dal romanzo di Sergio Atzeni al film di Gianfranco Cabiddu*, Cagliari, Aipsa, «Primopiano», 2001 e i più recenti

Professionalmente, finii per partorire una paginetta in un volume dedicato alla guerra civile spagnola, a Leonardo Sciascia (1921-1989) e ai narratori italiani, intitolato *Le farfalle di Madrid* (2007)⁶, e mi dissi – un po' interdetto – che il Bakunin riportava sempre a una qualche guerra la memoria anarchica di quell'obiettore di coscienza che era – ed è – il sottoscritto ma che riusciva sempre a trasmettermi una grande «allegria di naufragi» e un desiderio, non solo formale, di racconti e rivolte⁷, più o meno prossimi e sotterranei, ancora in atto, in un certo senso, e ancora possibili.

E proprio un passo evocante il conflitto spagnolo (a p. 106; un altro accenno è a p. 52) e tutto il breve capitolo XXIX che lo contiene – in seno, mi pare, a una metanarratività non banale, vicina alle righe finali del libro di Atzeni che ora ricorderò – non poco me li comunicavano – l'allegria e il desiderio citati – attraverso quel «velo della memoria, che lentamente distorce, trasforma, infavola, il narrare dei protagonisti non meno che i resoconti degli storici» (p. 119), come si legge, per l'appunto, proprio alla fine di *Il figlio di Bakunin*.

Leggiamo il passo in questione, al capitolo XXIX.

Aveva vissuto in prima persona esperienze che per noi facevano parte del mito, guerra di Spagna, lotta antinazista in Tunisia, due condanne a morte sulle spalle, ricercato dalle SS, e lui che seguiva le truppe di Rommel e comunicava gli spostamenti per radio agli inglesi. Come potevo non credere a quello che diceva? La rivoluzione era prossima, dietro l'angolo (p. 106).

Qui si parla di Velio Spano (1905-1964), antifascista e comunista di Teulada ma segnato, fin dall'infanzia, dalle lotte degli operai e dei minatori di Guspini, sulla cui scia si dice poi, lentamente 'infavolando', dell'eroe del racconto di Atzeni, di Tullio Saba, come sospinti a confonderlo col personaggio storico, cosa che avviene, se non mi sbaglio, nel film di Cabiddu. Del resto, a dimostrazione della parentela fra Tullio Saba e Velio Spano, non è estraneo il fatto – come mi suggerisce l'amico Pasquale Marzano

– risalgono a un convegno del 2005 i cui atti sono comunque usciti un paio d'anni fa – interventi dello stesso GIANFRANCO CABIDDU, *Tutte le lingue del mondo. Sergio Atzeni fra cinema e musica*, e STEFANO SANJUST, *Il romanzo di Atzeni e il film di Cabiddu: riflessioni su 'due' figli di Bakunin*, in *Sergio Atzeni e l'arte di inanellare parole*, a c. di SYLVIE COCCO, VALERIA PALA e PIER PAOLO ARGIOLOS, Cagliari, Aipsa 2015, pp. 195-202 e pp. 202-213.

⁶ LUCIANO CURRERI, *Le farfalle di Madrid. L'antimoniaio, i narratori italiani e la guerra civile spagnola*, Roma, Bulzoni 2007, p. 92.

⁷ Una certa 'origine', nel Nostro, è in SERGIO ATZENI, *Quel maggio 1906. Ballata per una rivolta cagliaritana*, Introduzione di GIUSEPPE PODDA, Cagliari, Edes 1977.

– che i prenomi Tullio e Velio sono entrambi bisillabi e condividono integralmente la seconda sillaba *lio*; e i due cognomi pure, con due sillabe terminanti con vocale, la medesima per la prima – Sa/Spa –, che ha in comune anche l’iniziale. Non so se Atzeni l’abbia fatto apposta, ma certi fenomeni sono significativi comunque e forse anche di più quando l’autore non ne ha piena coscienza: ad ogni modo indicano una comunanza assai forte, linguisticamente e non solo. E mi verrebbe da suggerire, d’istinto, che ci troviamo dinanzi a dei ‘bisillabi ossessivi’ che – camminando si dimostra il moto – aprono la strada a una condizione umana fatta di fratture emotive⁸ – prima che sociopolitiche – e a una specie di approdo a un ‘mito sovrappersonale’⁹. In seno al quale siamo quanto meno spinti a confrontare Saba Tullio col futuro senatore di diritto delle prime legislature repubblicane e soprattutto col suo percorso più ‘estremo’, mitico, romantico, rivoluzionario. Non a caso, è durante gli anni in cui Velio Spano e i suoi dilagano nelle campagne sarde che l’anonimo ‘testimone-compagno’ in questione dice «conobbi Tullio Saba» e comincia a raccontare.

Di formazione politica era anarchico. C’è una persistente tradizione anarchica, in Sardegna, forse legata alla vita solitaria del pastore e del bandito, o forse al fatto che gli artigiani, teste pensanti, sono spesso individualisti.

Comunque Tullio diventò comunista.

[...]

Tullio fu candidato alle elezioni per il secondo Consiglio Regionale Autonomo, nel ’53. Candidatura azzeccata, nel guspinese raccolse migliaia di voti e fu eletto. Ma non prese gusto alla vita parlamentare, né al modo nuovo d’essere del partito, che allora cominciava ad attuarsi. Preferiva gli anni caldi, aveva la parola facile ma era principalmente uomo d’azione, e anche un po’ istrione. Apparve a poche sedute del Consiglio, vestito in modo incredibile [...]

Poi si è ammalato. Nell’ultimo periodo della vita non ha voluto incontrare più nessuno. È morto in silenzio.

Un giudizio? Ne ho conosciuti altri, come lui, per cui la rivoluzione era un mito romantico. Quando è diventata pazienza e scrivania, lui ci è morto. Lui solo, per fortuna.

⁸ Di fratture emotive parla STEFANO GIOVANARDI, *Prefazione* a SERGIO ATZENI, *Il quinto passo è l’addio*, Nuoro, Ilisso 2001 e 2011, pp. 7-18. La prima edizione risale, come è noto, al 1995, ed esce a Milano, per i tipi di Mondadori, nella collana «Scrittori italiani».

⁹ Penso a – e uso a mio piacere – un famoso libro di CHARLES MAURON, *Des Métaphores obsédantes au Mythe personnel. Introduction à la Psychocritique*, Paris, Corti 1962, da noi uscito a Milano, per Il Saggiatore, nella collana «La Cultura - Saggi di arte e di letteratura», nel 1966, nella traduzione di Mario Picchi.

Noi che gli siamo sopravvissuti abbiamo costruito un'Italia migliore di quella del passato.

Non da soli? Sia pure.

Per certi aspetti peggiore? Non per colpa nostra.

Se Velio avesse avuto ragione [sul fatto che «dopo la rivoluzione tutto sarà nostro», cioè di noi comunisti] oggi staremmo molto peggio? La storia non si è fatta mai con i se.

Comunque, dalle domande che fai, posso dire che hai proprio smesso d'esser comunista.

E perché ora hai quell'orecchino? (pp. 106-107).

In quest'altro passo c'è tutto, o quanto meno molto. C'è un richiamo più insistito e – ripeterei precisando – metanarrativamente più compiuto, e quasi 'riassuntivo', circa la volontà di stimolare il racconto eclissandosi e di riceverlo su una 'matrice' silenziosa che – lungi dal risolversi nel supporto materiale dell'«Aiwa», ricordato a fine libro (p. 119) – è incarnata dallo stesso Tullio Saba o, meglio, da quell'immaginario cui si consegna, cui si dona, in silenzio, ben lungi dal risolversi, dal tradursi in un individualismo puro e duro. Insomma, l'inchiesta non lo trattiene ma lo lascia andare, in seno a sempre nuovi 'testi' – nel duplice e singolare senso di teste e testo. E in questa sempre differita prospettiva, non è senza significato ch'egli muoia in «silenzio», come sua madre: donna Margherita «è morta, in silenzio, senza disturbare nessuno», si legge al capitolo XII (p. 49), e Tullio «non ha voluto incontrare più nessuno. È morto in silenzio», al XXIX (p. 107). Direi quasi che c'è una disponibilità del personaggio a farsi 'espropriare', che corre di pari passo con una – più che complementare – volontà del racconto a farsi essenziale, quasi essicato 'raccolgitore' di racconti altrui, attraverso i quali l'eroe è decostruito e ricostruito a un tempo, ovvero, in termini anarchici, distrutto appassionatamente e ricreato nuovo, via la speranza di un'altra storia, di un altro uomo. Di più. Come mi ricorda l'amico Piero Mura, in una terra di oralità il silenzio è già morte¹⁰; e pensiamo, magari con l'Anna Dolfi, al «doloroso silenzio» di Mariangela Eca in *Il disertore* (1961) di Giuseppe Dessì¹¹. E tuttavia, come in grembo a una parola nuova, quello straniero che è Tullio Saba, il figlio di Bakunin,

¹⁰ Cfr. almeno PIERO MURA, *Il silenzio delle api. L'universo femminile di Giuseppe Dessì*, «Medea», n. 1, 2015 (<http://dx.doi.org/10.13125/medea-1832>).

¹¹ ANNA DOLFI, *Introduzione* a GIUSEPPE DESSÌ, *Il disertore*, Milano, Mondadori 1976, p. 7. Anna Dolfi, studiosa di Dessì e cara amica, mi perdonerà questo facile rinvio ma a questo Suo «Oscar» ci sono affezionato. Inutile poi fare un elenco, anche scelto, dei luoghi della vasta bibliografia in cui Anna insegue questo e altri silenzi dessiani (e non solo), ma

si libera della molesta brigata ma poi accoglie ancora la 'brigata del mondo', molesta o meno che sia¹². Solo così, la disponibilità del personaggio a farsi 'espropriare' finisce per avere ancora vita, e proprio perché a un certo punto ha saputo regalare – silenziare – la sua. Insomma, morire in silenzio, senza incontrare e disturbare nessuno, significa, in ultima istanza, essere consapevole di quella alterna e caotica decostruzione e ricostruzione che seguirà: ed esserne consapevole non solo un po' prima della fine, *in limine mortis*, ma in vita. In tal senso, ricordiamoci almeno che, a proposito del processo che vede Tullio tra gli imputati per l'assassinio del direttore della miniera, si dice che «Saba [...] era quasi muto» (p. 74). E non è poca cosa per un eroe che è «anche un po' istrione», per un uomo che ha «la parola facile» (p. 107) – peraltro, nei ricordi di diversi (e diversamente anarchici) allievi ed amici italiani, «bel parlatore» era Bakunin¹³ (che, per non produrre confusione, mi risolvo ad accentare alla russa quando lo evoco come personaggio storico, ma che lascio senza accento anche come tale là dove, in titoli altrui e in citazioni relative, senza accento si presenta).

necessario è citare ANNA DOLFI, *La parola e il tempo. Giuseppe Dessì e l'ontogenesi di un «roman philosophique»*, Roma, Bulzoni 2004.

¹² Uso, a mio modo, finanche 'tradendolo', un *input* che trovo nel saggio (che fa pensare) di ANTONIO DI GRADO, *Anarchia come romanzo e come fede*, Pollena Trocchia (Napoli), Ad est dell'equatore 2014. E dello stesso cfr. il recente *L'idea che uccide. I romanzieri dell'anarchia tra fascino e sgomento*, Cuneo, Nerosubianco 2018.

¹³ PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli 1969 e, Nuova Edizione, 1974, p. 19, che cita Angelo De Gubernatis (pp. 18-22). Ma si veda anche e almeno, pei ricordi di diversi (e diversamente anarchici) allievi ed amici italiani, *Michel Bakounine et les autres. Esquisses et portraits contemporains d'un révolutionnaire*, présenté par ARTHUR LEHNING, Paris, Union Générale d'Éditions-10/18 1976, pp. 246-248 (De Gubernatis), 312-316 e 395-399 (Errico Malatesta), e un'interessante e recente antologia, ovvero MICHAÏL BAKUNIN, *Viaggio in Italia*, a c. di LORENZO PEZZICA, trad. it. di GUIDO LAGOMARSINO, Milano, Elèuthera 2013, con mirata *Introduzione* (pp. 9-22) e davvero utile *Cronologia* (pp. 25-49), che per me – in seno al discorso che si sta cercando di portare avanti nel testo – ha un significativo, quasi esemplare, *incipit*: «Ogni biografia narrata è destinata a essere un'approssimazione della vita di una persona. A maggior ragione, una cronologia, per quanto puntuale, non può pretendere di essere una ricostruzione esauriente di un percorso esistenziale» (p. 25). Cfr. infine, anche per quanto si dirà più avanti, sempre riferendoci, in prima istanza, al bel volume di Masini, cui mi sono affezionato, MICHEL BAKOUNINE, *Œuvres complètes*, vol. I (*Michel Bakounine et l'Italie. 1871-1872, Première partie, La polémique avec Mazzini. Écrits et matériaux*) et II (*Michel Bakounine et l'Italie. 1871-1872, Deuxième partie, La première internationale en Italie et le conflit avec Marx. Écrits et matériaux*), *Introduction et Annotations* de ARTHUR LEHNING, Leiden, E.J. Brill 1963 e Paris, Éditions Champ Libre 1973 e 1974.

Certo, la ricostruzione processuale del giudice è pragmatica ma non si sottrae – finanche con un po' di sconcerto – a quella particolare polifonia, più o meno anonima, che lentamente avvolge e «infavola» gli atti del dibattimento; un dato, quest'ultimo, che già l'*Apologo del giudice bandito* (1986) valorizzava, a suo modo, sia durante l'iniziale processo alla locusta sia verso il finale 'pirotecnico', dove è un plurale infittirsi di inviti simili ma diversi che lo nutrono («racconta», «raccontala», «raccontami»).

Ecco, spingendoci da una specie di antica e buia notte dei tempi – sita alle soglie di un'alba moderna il cui sterminato tramonto continuiamo a vivere – fino al sogno radioso della più chiacchierata rivoluzione di quella spremuta di secoli passati che è il Novecento – rivoluzione «collettivistica» (p. 77) e comunista per tutti o per pochi – e in seno a quel 'passo-passaggio' sparso e randagio che muove dal «microcosmo paesano» (p. 72), più o meno perimetrato e stratificato (da Guspini a Carbonia e a Iglesias)¹⁴, all'isola tutta e – nel confluire dei racconti – al mondo intero – al «mondo grande e sconosciuto» (p. 106) di Tullio-Velio, finanche al di là delle coordinate esplicitate da Atzeni nel 1994, col noto «Sono sardo, italiano, europeo»¹⁵-, non possiamo non vedere come un «corpo collettivo» – un corpo che «mente, inventa, cancella tracce vere e ne crea di false» (p. 76) – non faccia che allungarsi e distendersi in modo frammentario.

Certo, che questa modalità non organica corrisponda alla messa in scena plurale e lacunosa di un io ormai sparso, alla sovrapposizione di memoria collettiva e individuale, all'allegro gioco combinatorio di punti di vista e di punti di fuga e alla densa, polifonica polisemia della Storia e delle storie, è già stato detto più volte, in relazione ad Atzeni, e pure di recente¹⁶. E per non parlare di quella sorta (sorte) di fissazione sull'identità che, proprio in *Il figlio di Bakunìn*, comincia a «stufare», come dice Cristina Lavinio¹⁷.

¹⁴ IRENE PALLADINI, «Occhi da incantamondo». *Un ritratto critico e tredici dialoghi su Sergio Atzeni*, Prefazione di ROBERTO PUGGIONI, Milano, Angeli 2016.

¹⁵ SERGIO ATZENI, *Nazione e Narrazione*, «L'Unione Sarda», 9 novembre 1994.

¹⁶ Cfr. per esempio, in un quadro d'insieme, i rilievi ricorrenti di PIER PAOLO ARGOLAS, *Sardegna isola delle storie. Le ragioni della scrittura nel cronotopo atzeniano* di Passavama sulla terra leggeri, e di ANDREA CANNAS, *Mitopoiesi e fole per un'immagine della Sardegna*, in *Insularità. Immagini e rappresentazioni della narrativa sarda del Novecento*, a c. di ILARIA CROTTI, Roma, Bulzoni 2011, pp. 109-124 (in particolare p. 116) e 125-138 (specie p. 128).

¹⁷ Penso per l'appunto a quanto dice Cristina Lavinio in CAROLA FARCI, *Sergio Atzeni: un figlio di Bakunìn*, Cagliari, Cuccu 2015, p. 70: «Non riesco proprio a leggerlo, non mi piace, è un romanzo di 'fissazione' su questioni identitarie più che di fondazione! E sono un po' stufa di tutto questo dibattito sull'identità, ripetitivo e pieno di luoghi comuni. Troppa

Ma proviamo a seguire una pista un poco diversa, magari conservando, sulla scia di Bakunin, l'orizzonte naturalmente intuibile in virtù di «una certa predilezione per le fratellanze», collettive e invisibili, «che avrebbero dovuto servire da occulte strutture di sostegno» a un'«organizzazione aperta, libera e articolata»¹⁸.

Perché? Perché dalla nostra postura cronologica, è ormai troppo facile sostenere che queste *disiecta membra*, in Italia, rispettivamente tra inizio e fine Novecento, hanno finito per offrire solo più o meno conseguenti e coerenti folle fasciste al seguito di neri duci e turbe berlusconiane per grigie destre che si scoprono inventrici della democrazia (oltre che, in fin dei *piccoli* conti e racconti, per le sempre uguali e preziose sinistre che, come diceva la buon'anima di Carlo Alberto Madrignani, «sembrano pensare che non esista un popolo diverso dalle turbe berlusconiane»¹⁹). Mentre nell'incavatura di anni decisamente più 'ristretti' – che stanno tra il decennio degli Ottanta e quello dei Novanta e in cui scrive e pubblica l'Atzeni che qui ci interessa, sullo sfondo di «un indimenticabile '89»²⁰, nuovo di zecca o vecchio di due secoli – non è facile essere «il figlio di Bakunin»; ed esserlo, per di più, alla potenza, come – potremmo proporre – disperso figlio del figlio disperso di Bakunin. Perché essere «il figlio di Bakunin» significa anche essere figlio – supporto materiale – di un più anarchico e non così monolitico immaginario '900.

Di più. Direi che significa sapersi regalare a questo immaginario senza neppure lo 'spettacolo' della croce. Lo dico provocatoriamente, certo, e chiedendo peraltro a Cristo di non volermene e ricordando che la colpa di quel finale non è certo Sua. Ma lo dico non senza ragione, dal momento che già Leonardo Sciascia²¹ – integrando ma correggendo, al principio degli anni Sessanta, una tradizione novecentesca che transita, fra gli altri, da John Dos Passos (1896-1970) a André Malraux (1901-1976) – tendeva ad allontanare quegli anarchici che si sentivano un po' tutti dei Gesù Cristo e che del loro rossissimo sangue vedevano redento il mondo tutto.

gente prende sul serio e alla lettera quel romanzo, che alimenta l'immaginario 'folklorico' al riguardo».

¹⁸ Cfr. ancora MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, cit., p. 21.

¹⁹ CARLO ALBERTO MADRIGNANI, *Verità e visioni. Poesia, pittura, cinema, politica*, a c. di ALESSIO GIANNANTI e GIUSEPPE LO CASTRO, con uno scritto di ANTONIO RESTA, Pisa, ETS 2013, p. 167.

²⁰ ACHILLE OCCHETTO, *Un indimenticabile '89*, a c. di MASSIMO DE ANGELIS, Milano, Feltrinelli 1990.

²¹ CURRERI, *Le farfalle di Madrid*, cit., pp. 76 e 119-122.

E il rischio ultimo di questa 'deriva', peraltro, soprattutto se passiamo dal microcosmo dell'individuo – sempre più eurocentricamente e occidentalmente dato – al macrocosmo del popolo, finito nelle 'terre di nessuno' del terzo mondo, è quello di rigenerare i «popoli-gregge» e i «popoli-messia», che l'anarchia di un secolo meno disattento – l'Ottocento, per esempio, delle pagine di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) o di quelle polemiche di Bakunin contro Mazzini – riconosceva e rigettava con forza²².

E Atzeni, con garbo e intelligenza, va oltre, recuperando innanzi tutto quanto di epicureo è stato cancellato da questa visione degli anarchici e incarnandolo in un figlio innamorato della vita e delle donne; del resto, chi è innamorato della vita è sempre innamorato delle donne, anche se non ci va a letto. E nome e cognome – «noms propres», potremmo sintetizzare con Emmanuel Lévinas (1906-1995) e un suo testo-*puzzle*, un libro di libri che coi suoi capitoletti va al di là del semplice desiderio di testimoniare²³ – possono e soprattutto devono darsi in un «récit des filiations», in un immaginario che li riceve, nella loro estraneità, e via via li 'raccolge' anche solo come prole del soprannome 'incendiario' del padre, artigiano, calzolaio, anarchico e cultore di Bakunin a tal punto da essere recepito ed evocato come tale; ovvero finanche, e com'è un po' normale che sia, attraverso il racconto distorto che fa dell'anarchia un prete discusso – insieme a tutto il resto – come don Sarais (p. 21).

Potremmo quasi dire che Bakunin continua a figliare anche quando Stalin muore; e ammesso e non concesso che Stalin muoia per davvero, ché un altro 'artigiano-testa pensante' – calzolaio o ciabattino che dir si voglia – della nostra, contemporanea storia letteraria, Calogero Schirò, ragiona con un «arciprete» a favore di Stalin – o quanto meno di quel compagno che «fino alla guerra vittoriosa, era stato un grande uomo» – e serve sottilmente le carte della «compassione» e del «prossimo» in risposta alla facile ironia che il rapporto di Krusciov offre all'uomo di Chiesa²⁴.

²² MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 33-34.

²³ EMMANUEL LÉVINAS, *Noms propres*, Paris, Fata Morgana 1976 e *Le Livre de Poche* 1987.

²⁴ LEONARDO SCIASCIA, *La morte di Stalin*, in *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi 1958 e 1977, pp. 93-94: « - L'ho letto [il rapporto di Krusciov, p. 91]. - disse Calogero - ma non mi va di parlarne; l'ho letto e basta. - Così la prendi? - disse l'arciprete. - Se hai coraggio devi dirmi come la pensi. - Ecco - disse Calogero - io la penso in un certo modo... Dico: ammettiamo che sia tutto vero. Dico: l'età c'era, cominciava a far cose strambe, si levava qualche brutto capriccio. Io mi ricordo che don Pepé Milisenda, che aveva ottant'anni, una volta uscì nudo per le strade [...] Così capita. E pensi un po' Stalin che si era sfaldato il cervello a pensare sempre per il bene degli uomini: ad un certo punto diventò strambo

Ora, la scritta che inneggia a Stalin sta, nel testo di Atzeni, in fondo a una miniera, quasi si trattasse più di una 'sepoltura' consegnata al futuro che del segno di un passato antifascista e comunista, la cui ortodossia traspare nell'accusa di aver smesso di esser comunista, rivolta a chi sollecita e registra i racconti altrui, in seno a una gioventù da cui i testimoni si ritraggono, più o meno rapidamente, per via di un orecchino che non piace né a destra né a sinistra.

Direi, insomma, che mentre lo stacanovismo, materialmente figlio e 'figliatore' del carbone, fa vittime, anche in senso figurato e in luoghi di lavoro che non sono la miniera (per quanto con essa condividano la spietata carenza di luce e una certa 'sotterraneità'), come in *Il calzolaio di Vigevano* (1962) di Lucio Mastronardi (1930-1979) o ancora – e quasi dentro una letteratura novecentesca degli scarpari – in *Il ciabattino nel catabuco* (1978) di Saverio Strati (1924-2014), dove il catabuco è «un locale sotterraneo buio e piccolo»²⁵, ecco che il papà-calzolaio Antoni Saba-Bakunin è ormai un'opzione altra, che – non senza significato – figlia e getta il primo 'ponte' per attraversare i mari del tempo e dirli e raccontarli con gioia²⁶, in virtù di una spinta e di una tensione centrifuga.

A questo proposito, ricordiamoci che Calogero Schirò, Mario Sala, Nino Russo – i tre rispettivi protagonisti di *La morte di Stalin*, *Il calzolaio di Vigevano*, *Il ciabattino nel catabuco*, che si distendono lungo un ventennio letterario, tra 1958 e 1978, e lungo tre decenni di cui sono resistenze e rese simbolicamente forti, per quanto oggi dimenticate – si esauriscono, sostanzialmente e rispettivamente, nella 'fede' politica, nel lavoro e in un destino psicologico e sociale quasi sempre ripetitivo e sterile, centripeto e poco o per niente animato da spinte centrifughe: il confino, la guerra, la Firenze del dopoguerra non cangiano il loro racchiuso *iter*. Ed è per questo, oserei dire, che Bakunin non può essere – lo dico provocatoriamente ma non per assurdo – uno degli «zii di Sicilia»²⁷; e nonostante anche in

[...] - La ragiono proprio così - disse Calogero - e poi dico: un po' di compassione ci vuole, sempre prossimo è».

²⁵ Per questo termine, forgiato sul modello di «catabubbu» come neologismo o appartenente a un micro-dialetto calabro, si sfoglia GERHARD ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo 1977 e, nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata, 1990, p. 145, che lo trova già in SAVERIO STRATI, *Il selvaggio di Santa Venere*, Milano, Mondadori 1977 e, *Introduzione* di RAFFAELE CROVI, 1987, p. 101.

²⁶ Cfr. *Trovare racconti mai narrati, dirli con gioia*, a c. di GIUSEPPE MARCI e GIGLIOLA SULIS, Cagliari, Cucc 2001.

²⁷ SCIASCIA, *La morte di Stalin*, in *Gli zii di Sicilia*, cit., p. 79: «Calogero aveva fatto il confino, al confino i compagni gli avavano insegnato dottrina; ma non sapeva pensare a Stalin

Sicilia, a Girgenti e nel girgentano (a Sciacca, per dire), ci sia stato – tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento e «grazie all'opera di Saverio Friscia [1813-1886], intimo di Bakunin» – un focolaio in seno al «nascente movimento anarchico» o quanto meno a «un processo di riqualificazione della democrazia in senso socialista e quindi [a] uno sgretolamento delle posizioni mazziniane» (di cui il Friscia, testa antidogmatica per eccellenza, era stato comunque 'mediatore-sostenitore', per quanto più volte ripreso, se non rimproverato *tout court* da Mazzini [1805-1872])²⁸.

III.

Il papà-calzolaio Antoni Saba-Bakunin, invece, figlierà e darà maggiore libertà al figlio, prima e dopo il suicidio, che non sarà un gesto «prudente» – come «prudente» non è mai stata la vita dei Saba – ma che di sicuro è un gesto libertario, 'alla Bakunin', e anche rappresentativo di un *homme révolté*, all'Albert Camus (1913-1960); certo, ammesso e non concesso che di vero suicidio si tratti e non di più semplice «crepacuore» (p. 23 e p. 27).

Ma suicidio o infarto che sia, un'eredità vera, dispersa, ormai c'è ed è altra. Insomma, anche se il 'buco nero' dei nazifascisti e delle miniere ce la mette davvero tutta per ingoiare materia senza restituirla, il figlio di Bakunin, Tullio Saba – grazie alla sua formazione e al pensiero anarchico-artigiano-ciabattino che transita per miniera, guerra e militanza post-bellica – resta e ancora resterà a non così poco feconda disposizione della vita e delle donne – e ricordiamo *en passant* che Schirò ha giusto una moglie sullo sfondo, che Sala la vuole «giuntora» e 'operaia a cottimo' (e bella o brutta poco importa ché «smorzato il chiaro la donna è un buco»²⁹) e che Nino Russo sacrifica il suo amore per la mamma, la gelosia... il catabuco.

Ora, se di vero sesso, in miniera e dintorni, ce n'è almeno fin dai tempi di Émile Zola (1840-1902) – ma sovente drammatico e *in limine mortis*, ed è sufficiente pensare alla splendida Catherine Maheu di *Germinal* (1885) –, direi che negli anni in cui lavora Atzeni c'è un testo italiano che può essere avvicinato – in maniera non scontata, forse, ma non senza ragione – a *Il figlio di Bakunin*, specie per la generosa e gioiosa vitalità che nutre un'esi-

se non come ad uno zio che sapesse armare vendette e fulminare con sentenze a baccagliu, cioè nel gergo di tutti gli zii di Sicilia, i nemici di Calogero Schirò».

²⁸ MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, cit., pp. 52-53 (ma si vedano anche e almeno le pp. 61-65 e, prima, 25 e 31).

²⁹ LUCIO MASTRONARDI, *Il calzolaio di Vigevano*, Torino, Einaudi 1962 e 1973, p. 13.

stenza ribelle, ancora una volta sospesa tra nazifascisti e miniere (non più sarde ma belghe, eppure riempite e come ‘dominate’ da una simile spinta centrifuga, da un non diverso e ostinato istinto di vivere e di fare vita). Penso a *Schiena di vetro* (1989), di Raul Rossetti (1929), uscita da Einaudi con una efficacissima quarta di copertina di Natalia Ginzburg (1916-1991), che non casualmente ne sottolinea «l’assoluta assenza di autocommisurazione», che è invece tipica di molti testi – impegnati e non, narrativi e non – alla miniera dedicati³⁰.

Ecco, frequentando il testo di Atzeni ci s’incammina in un universo di buchi neri e ci s’infrattaglia pure nelle viscere della terra, e nei suoi dintorni più immediati, senza un ‘complesso del Messia’ e senza autocommisurarsi, e neppure senza far entrare in gioco – letterario e psicologico gioco – rimozioni e compensazioni varie. A tratti, storicamente ma quasi con un ‘ritmo da commedia all’italiana’, si è in compagnia di un antifascismo evocato per quello che forse realmente era³¹: un po’ leggero, figlio di una spontaneità provocatoria e temeraria, di anarchica libertà, di giovane gioia di vivere, e non di una lotta monolitica, ortodossa, sterile, vecchia.

E non può non venire in mente, in modo circolare, quasi a chiudere, un altro film: *Quelle joie de vivre* (1961), di René Clément (1913-1996), una produzione italo-francese che nella Roma del 1921³² mette comicamente in scena le quasi quotidiane *bagarres* di anarchici, monarchici e fascisti, col vecchio Carlo Pisacane – l’attore, quello che noi tutti ricordiamo come Capannele, in *I soliti ignoti* (1958), del già citato Monicelli – a istruire con allegria un giovane Alain Delon, cui dice che per fare anche solo finta di essere un anarchico ci vuole un po’ di teoria e incomincia quindi a interrogarlo sulla

³⁰ RAUL ROSSETTI, *Schiena di vetro*, Torino, Einaudi 1989. Per saperne di più cfr., dello stesso, *Échine de verre*, traduction de LUCIANO CURRERI et SABRINA D’ARCONSO revue par CARMELO VIRONE, Préface e Postface de CURRERI et D’ARCONSO, Cuesmes (Mons), Ceresier 2013, pp. 7-10 e 295-303.

³¹ Cfr., per esempio, il cap. XIV di ATZENI, *Il figlio di Bakunin*, cit., pp. 51-63. E basti qui, questo passo, a rendere l’idea: «Tu sei venuto a cercarmi per avere notizie su Tullio Saba. I fatti di quella notte dicono com’era: più temerario che coraggioso, più pazzo che savio. Se ci ripensiamo con calma: perché ha rischiato la vita? Per una cazzata, per un sorriso. Quello è stato il nostro antifascismo, eravamo troppo deboli, troppo pochi per poter pensare di fare di più. Atti inconsulti per veder sventolare una bandiera il primo maggio, scritte clandestine nelle viscere della terra, manifestini profetici e deliranti» (p. 61).

³² A un anno da un’altra marcia sull’urbe, ossessione degli italiani per Michail Bakunin che già nel 1870 la stigmatizzava un po’, comprendendola (dal punto di vista degli italiani) ma preferendole la promozione d’una rivoluzione in casa, ciascuno nella propria città ma tutti insieme, utopicamente, in seno all’ora ‘x’. Cfr. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, cit., p. 42.

libertà e su «Bakunìn», che aveva pure incontrato più di mezzo secolo prima, alla stazione di Napoli, senza riconoscerlo peraltro. E qui l'accento si allontana, in un giocoso pronunciare che è forse figlio di un'italianizzazione simile a quella che fa di Cavour «Càvur», e Capannelle dice: «Bàkunin».

IV.

L'ho ammesso e lo ammetto. Ho anche voluto provocare, quasi etimologicamente: ho voluto 'chiamare fuori' *Il figlio di Bakunìn* di Atzeni, con i miei ultimi accostamenti e, più in generale, con quelli che ho voluto chiamare «tentativi di avvicinamento».

L'idea forte, ammesso e non concesso che ci sia, è che questa costellazione 'altra' – rispetto al percorso noto e sardo di Atzeni, accompagnato da più tradizionale ricezione critica o da abbecedari postcoloniali³³ – possa aprire una prospettiva in cui si riesca ad approssimare e valorizzare meglio l'assenza voluta di un più o meno attuale paradigma vittimario³⁴ o di una retorica dei vinti-vittime, così facilmente tipica di tanti ritorni di scrittori, critici e altri *revenants* nella nostra narrativa degli anni Novanta e Duemila³⁵, siano essi primi personaggi, protagonisti della *fiction*, come si dice oggi, o tirati in ballo soltanto come spalla, *in praesentia* o in *absentia*, da e al servizio di intellettuali narcisi o deboli autori.

Amo i vinti che sulla lunga distanza hanno saputo offrire – come ci ha insegnato Reinhart Koselleck³⁶ – le conquiste storiche della conoscenza.

³³ Cfr. almeno l'intervento particolare di MAURO PALA, *Sergio Atzeni, autore postcoloniale*, in *Trovare racconti mai narrati, dirli con gioia*, cit., pp. 111-132 e il quadro generale offerto dall'*Abbecedario postcoloniale. Dieci voci per un lessico della postcolonialità. Canone, città/campagna, identità, lingua/cultura, memoria/storia, modernità/modernismo, modernizzazione, Nazione, nazionalismi, periferia/periferico, postcoloniale/postmoderno, sincretismo*, a c. di di SILVIA ALBERTAZZI e ROBERTO VECCHI, Macerata, Quodlibet 2001.

³⁴ DANIELE GIGLIOLI, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Roma, Nottetempo 2014.

³⁵ LUCIANO CURRERI, *Misure del ritorno. Scrittori, critici e altri revenants*, Milano, Greco&Greco 2014 e, nuova edizione riveduta, 2016.

³⁶ Cfr. REINHART KOSELLECK, *Erfahrungswandel und Methodenwechsel. Eine historisch-anthropologische Skizze in Zeitschichten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 2000, p. 68, che trovo citato in ENZO TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino 2007, pp. 11 e 225, e che ho letto in edizione francese, alla quale dunque mi permetto di rinviare: KOSELLECK, *Mutation de l'expérience et changement de méthode. Esquisse historico-anthropologique*, in *L'expérience de l'histoire*, édité par MICHAEL WERNER, trad. fr. d'ALEXANDRE ESCUDIER avec la collaboration de DIANE MEUR, MARIE-CLAIRE

Ma non amo quel 'lungo periodo' fasullo, reperibile tra inizio e fine Novecento, che già qui sopra polemicamente evocavo e che è nutrito di un'ambigua ricezione, in seno alla quale gli eroi del popolo – anonimi o non – non sono nient'altro che degli stiracchiati personaggi, quasi sempre ridotti a maschere, a residui differenti e complementari di folle e turbe plaudenti in quel citato ed eterno tramonto di distesa e dispersa modernità, più chiacchierata e confusa – via l'uso di tante etichette di dubbia efficacia – che non raccontata, per davvero, pluralmente, grazie a concreta e contaminata vita, libertà, narrativa e saggistica a un tempo.

Vivere il trapasso di una data epoca, non è facile, né come padre né come figlio. E come 'figlio del figlio', mi pare sia decisamente difficile. Ma scegliere di far raccontare, comunque, l'immagine del figlio e offrire non banale libertà – anche nel suo essere, come l'inchiesta, differita – al «*récit des filiations*» che ne discende, è mossa di cui dobbiamo essere grati ad Atzeni, specie in un momento in cui si fa a gara per ripescare le ombre – anche quelle più sbiadite e irrecuperabili – di padri, maestri, maldestramente messi insieme con l'unico scopo di fare cassetta o, quando va bene, per rincuorarci circa quel trapasso continuo che è la nostra vita e di cui abbiamo paura a tal punto da non saperne quasi più parlare, tutti insieme, come invece dovremmo fare. Individualisti per necessità, un po' fatalisti, figli della cultura del narcisismo e dell'egoismo³⁷, emancipati ma ancora costretti a mangiare il sapone, noi tutti dovremo avere il coraggio, uno di questi giorni, *un de ces quatre*, di provare a registrare quel tanto di *surplus* silenzioso di vita comune che ciascun individuo – anche quello più inventato, magari vestito in modo incredibile, finanche con l'orecchino – mette a vera disposizione del mondo e che la morte, lasciata da sola, non avrà il diritto fasullo di anonimizzare e azzerare in seno alle folle-turbe, né di cancellare impietosa, come si diceva una volta, dalla faccia della terra.

RE HOOCK et JOCHEN HOOCK, Paris, Seuil/Gallimard 1997 e, «Points Histoire», 2011, pp. 263-325. Ma l'intervento di Koselleck risale al 1988, se non erro: cfr. *Historische Methode*, a c. di CHRISTIAN MEIER, JÖRN RÜSEN, Munich, Deutscher Taschenbuch Verlag 1988, pp. 13-61.

³⁷ Cfr. CHRISTOPHER LASCH, *The culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*, New York, Norton & Company 1978 e CORNELIUS CASTORIADIS, CHRISTOPHER LASCH, *La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, Postfazione di JEAN-CLAUDE MICHEA, Milano, Elèuthera 2014 – si tratta della trascrizione del dibattito televisivo trasmesso dal canale britannico Channel 4, il 27 marzo del 1986; la traduzione dall'inglese della conversazione è di Andrea Aureli, mentre quella dal francese, relativa alla postfazione, è di Carlo Milani – per cui cfr. la bella recensione di VITTORIO GIACOPINI, *Il disagio dell'egoismo*, «Domenica - Il Sole 24 ore», n. 135, 18 maggio 2014, p. 28.